

# La Tradizione Cattolica

Anno XXIII - n° 2 (83) - 2012



Nel cinquantennale dell'apertura  
del Concilio Vaticano II:  
cosa rimane del mito?

# Don Divo Barsotti e il Concilio Vaticano II

di Matteo D'Amico

*Molto interessante è ciò che il mistico don Divo Barsotti, fondatore della comunità monastica dei Figli di Dio, scrive nei suoi diari a proposito del Concilio Vaticano II.*



Don Divo Barsotti (1914 - 2006)

«Il rifiuto di una tradizione è sempre una malattia mortale / e può essere la morte. Il rifiuto della tradizione / dopo il Concilio, è stato per la Chiesa come / una malattia mortale. Solo nel riprendere contatto / con la tradizione potrà anche riprendere vita»<sup>1</sup>.

«Non si possono certo negare le piccole verità / del Concilio Vaticano II, ma siamo tenuti tutti / a testimoniare soprattutto le grandi verità proclamate / dal Concilio di Nicea, di Efeso, di Calcedonia. / È nella natura delle cose che quanto il Magistero / potrà affermare e proclamare ora, dopo / i sette concili della chiesa indivisa, dopo il Concilio di Trento, / non può essere che quello che sono / le virgole e i punti in un discorso»<sup>2</sup>.

Dopo il Vaticano II la Chiesa cattolica è stata soffocata per più di quattro lunghi decenni da una vera e propria nuova ideologia - la potremmo chiamare ideologia conciliare - che,

come una cappa grigia e incumbente, ha paralizzato le capacità di pensiero e di azione del clero e del popolo dei fedeli, imponendo un linguaggio, una retorica, uno sguardo sul mondo falsamente irenico e ottimista, dai quali è divenuto sempre più difficile evadere. Il Concilio, vera rivoluzione nella Chiesa, ha prodotto la chiesa conciliare, un apparato dove il clero è stato forzato, ora consapevolmente, ora inavvertitamente, ora con entusiasmo, ora con tristezza, a indossare i panni di un esercito di *agit-prop*, di agenti sovversivi legati in modo totalitario alla nuova ideologia rivoluzionaria.

Mentre la Chiesa cattolica, in ogni tempo, è sempre stata il luogo dell'«et, et», della coesistenza di posizioni anche poste in un forte rapporto di tensione fra loro (si pensi alle grandi dispute sulla predestinazione); la nuova «Chiesa conciliare», come a volte è stata definita da molti membri anche dell'episcopato, in quanto si è pensata e ha, di fatto, agito, fin nel suo vertice, come un'organizzazione fondata su di un'istanza rivoluzionaria, è divenuta il luogo dell'«aut, aut», della polarizzazione fra elementi opposti che si elidono reciprocamente e la cui coesistenza è impossibile. La rivoluzione, se definiamo così ogni progetto di rifondazione totale del presente, del mondo, di una società sulla base di un taglio netto con il passato, sulla base della distruzione di questo stesso passato, è sempre totalitaria, ovvero incapace di assorbire in sé la differenza e l'alterità e, quindi, innanzitutto, quella forma originaria della differenza che è il passato stesso, che è la tradizione.

Per il rivoluzionario il passato è sempre il male: se non fosse così che

1 D. Barsotti, *Fissi gli occhi nel sole*, 1988, EMP 1997.

2 D. Barsotti, *Luce e Silenzio*, 1985, EDB 1993.



Romano Amerio (1905 - 1997)

senso avrebbe, del resto, la rivoluzione? Nel caso della tragedia post-conciliare l'esempio più clamoroso di questa frattura, il suo simbolo stesso, è stato rappresentato dalla lotta contro la Messa di sempre a partire dall'introduzione del nuovo rito di Paolo VI. In poco tempo il cuore stesso della fede cattolica per secoli e secoli, la Sacra Liturgia gregoriana, è diventato segno di infamia, di ludibrio, di disprezzo fino al punto che si è stati costretti, per lunghissimi anni, quasi a nascondersi, a cercarla clandestinamente e, come in una moderna Vandea, a vederla dire nei garage, nelle *hall* degli alberghi o nelle case private, negli unici luoghi in cui i pochi preti coraggiosi ed i fedeli venivano ospitati, visto che le diocesi erano troppo impegnate a concedere chiese e cappelle cattoliche cariche di storia alle varie sette protestanti o a gruppi greco-scismatici.

Nel contesto brevemente evocato è stato a lungo molto difficile che teologi o uomini di Chiesa avanzassero dubbi o critiche circa quanto stava avvenendo. In effetti un'ideologia una volta impostasi esige non solo obbedienza, ma entusiasmo, giudica sospetta già

solo la mancanza di passione per la rivoluzione in corso, ghettizza e perseguita senza pietà i dissenzienti con le tecniche usate a suo tempo dai modernisti e puntualmente denunciate da san Pio X nella «*Pascendi Dominici Gregis*»: il dissidente viene isolato, insultato, diffamato, il suo pensiero distorto e, se le sue argomentazioni sono troppo forti o efficaci viene sottoposto alla congiura del silenzio. Mons. Lefebvre tutti sanno che prezzo ha pagato per cercare di rimanere fedele a ciò che gli era stato insegnato, a ciò che aveva ricevuto, e che, come Vescovo, si sentiva in dovere di continuare a dare ai suoi seminaristi. Romano Amerio, che rimane il più grande intellettuale cattolico laico che ha avuto il coraggio di denunciare lo stato di rovina in cui - umanamente parlando - si trovava la Chiesa nel post-concilio, pubblicò su questo tema, nel 1985, uno dei grandi classici del Novecento, «*Iota Unum*», e il suo testo, nonché il suo nome, solo in questi ultimi anni è riuscito a evadere dai ristretti circuiti del mondo tradizionalista.

È per questo che non deve stupirci il fatto che molti dei religiosi e degli uomini di Chiesa più fini e sensibili, più attenti alla sofferenza della Chiesa dopo il Concilio Vaticano II, hanno spesso affidato ai diari personali il loro giudizio su quanto era avvenuto durante e dopo il Concilio, hanno raccolto cioè in pagine non destinate immediatamente alla pubblicazione le loro critiche o il loro disagio di fronte a quanto stava accadendo.

A tal proposito, chi scrive ha avuto l'opportunità di ricevere da un religioso, che vive una intensa vita contemplativa e con il quale ha la fortuna di essere in rapporto, un testo *pro-manuscripto* (realizzato da una religiosa della famiglia fondata da don Divo Barsotti, «La comunità dei Figli di Dio») intitolato «Il Concilio Vaticano II nei diari di don Divo», recante la seguente breve prefazione:

«Quello sotto esposto è un lavoro ottenuto ricercando la parola "Concilio" nei diari del padre (don Divo Barsotti, n.d.r.), e riportando le frasi



Giorgio La Pira (1904 - 1977)

in ordine cronologico. Ne sono venute fuori riflessioni in proposito, dal tempo del Concilio fino alle pagine degli ultimi diari. Si notano grandi aspettative prima e durante il Concilio e alla sua immediata chiusura, a proposito di questo evento e il suo "sentire" di viverlo con la Chiesa. Subito dopo nei diari cominciano le perplessità in un giudizio assolutamente costante».<sup>3</sup>

Prima di analizzare il testo può essere utile dire due parole su don Barsotti e il suo intenso cammino di religioso.

Don Divo è uno dei grandi contemplativi del Novecento. Nato in provincia di Pisa nel 1914, in una famiglia di nove figli, entra giovanissimo in seminario e viene ordinato sacerdote nel 1937. Nel 1947 fonda la «Comunità dei Figli di Dio» avendo maturato nel frattempo una originale esperienza spirituale, soprattutto a contatto con il mondo russo (importante, in particolare, l'attenzione da lui prestata a Dostoevskij, Solov'ev e Berdjaev), mondo che è presente anche nella fondazione della comunità, se è vero che la casa principale della stessa è

3 Riportiamo le sigle dei titoli dei diari usati nel lavoro in oggetto:

ECE: Ebbero a cuore l'eterno (62-65)

AP: L'acqua e la pietra (65-66)

BF: Battesimo di fuoco (66-68)

AF: Per l'acqua e per il fuoco (70)

A: L'attesa (73-75)

PD: La presenza donata (79-80)

C: In Cristo (81)

FP: Nel figlio al Padre (83-84)

CD: Nel cuore di Dio (84-85)

LS: Luce e silenzio (85-86)

FOS: Fissi gli occhi nel sole (87-90)

FF: Figli nel Figlio (93-94)

SV: Alla sera della vita (96)

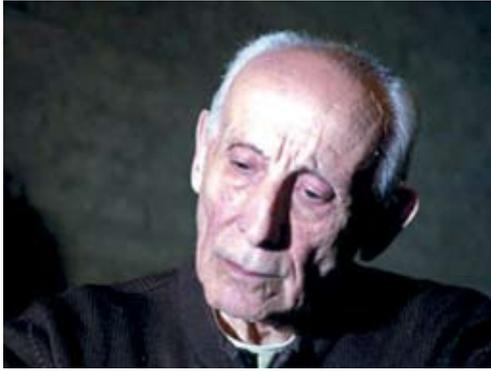
intitolata a San Sergio, uno dei santi più venerati dalla tradizione russa, morto nel 1392<sup>4</sup>. Don Divo ha stretti contatti anche con Giorgio La Pira, il famoso sindaco di Firenze, Giuseppe Dossetti, del quale per un periodo è anche direttore spirituale, von Balthasar, De Lubac, Danielou. Come si può vedere non mancano fra i punti di riferimento della prima parte della sua vita anche autori e teologi che potremmo definire, come minimo, progressisti. Rimane, però, anche vero che verso tutti don Barsotti rimase sempre molto lucido e autonomo, fino a spostarsi su posizioni decisamente più conservatrici e a riconoscere con chiarezza i limiti della teologia che stava imponendosi nella Chiesa.

Passiamo ora ad analizzare il testo, ricordando che il tono, lo stile, è quanto di più intimo e personale si possa trovare, davvero, come già detto, da diario che in nessun modo si pensa di rendere pubblico, da appunti presi innanzitutto per aiutare sé a comprendere quanto sta accadendo. Facciamo notare che le sottolineature di parti dei brani o le evidenziazioni in grassetto sono nostre.

## La comprensione della crisi

La prima nota che colpisce è del novembre 1964: «Mons. B. dice che il Concilio si è chiuso in clima di tragedia - comunque lo schema *De Ecclesia* è stato promulgato. Tutte le forze avverse non hanno prevalso anche **se la vittoria della verità è su misura**» (ECE, 64). Il passo, brevissimo, è interessante perché mostra come, immediatamente a ridosso della conclusione del Concilio, anche chi non lo aveva vissuto in prima persona, come don Divo, che non fu mai presente nell'aula conciliare, ha piena consapevolezza che si è svolta una battaglia terribile, che tutto si è andato consumando «in clima di tragedia». Don Divo qui ancora parla di vittoria della verità contro, proba-

4 Questa, come altre informazioni su don Divo Barsotti sono tratte dal saggio «Don Divo Barsotti. Solo la santità salverà la Chiesa» di Lorenzo Bertocchi, contenuto nella raccolta di saggi «Sentinelle nel post-Concilio. Dieci testimoni controcorrente», a cura di L. Bertocchi e F. Agnoli, Edizioni Cantagalli, Siena, 2011, pp. 83-96.



Don Giuseppe Dossetti (1913 - 1996)

bilmente, le frange moderniste più radicali presenti al Concilio, ma il tono è già accorato.

Il 19 febbraio 1966 vi è un altro breve appunto: «Dopo l'approvazione dello schema tredici (è la *Gaudium et Spes*, ndr) **la beatificazione di Charbel Maklouf. È l'insegnamento più importante del Concilio? È un avvertimento ai vescovi?»** (AP, 66). Il Concilio è appena finito, ma don Divo è, come si nota, già del tutto oltre ogni facile entusiasmo: la beatificazione di un grande mistico e uomo di preghiera come padre Charbel è per lui cosa di straordinaria importanza, al punto da domandarsi se non sia proprio questo l'insegnamento più grande del Concilio. I testi del Concilio forse già gli appaiono, dobbiamo immaginare, come vuoti o lacunosi, come se in essi mancasse l'essenziale: un vero appello alla carità, alla santità. Sembra di poter capire che i Vescovi, secondo il sacerdote toscano, vanno avvertiti, scossi, risvegliati forse, dalle illusioni che il Concilio sembra aver alimentato.

In un altro appunto del 1966 (si noti la prossimità alla conclusione del Concilio) i toni di condanna si fanno più fermi, la nuova teologia modernista incomincia a essere vista come il pericolo supremo:

«Come ci avvilisce questa campagna di **denigrazione della spiritualità cristiana tradizionale per un nuovo culto dell'uomo**, per un'apertura al mondo che ci soffoca negli stretti confini della temporalità e dell'universo fisico» (AP, 66).

Sono poche righe, ma è fotografata tutta l'essenza della crisi post-conciliare (che pure è solo al suo nascere): disprezzo della tradizione e della vita di pietà di sempre, culto dell'uomo, antropocentrismo. La Chiesa che si apre al mondo, è una Chiesa che si riduce al mondo.

### **Le anomalie del Concilio non necessario e il tradimento dei chierici**

Passano diversi mesi e l'anno dopo, nel 1967, don Barsotti mostra di aver già compreso largamente che cosa è accaduto al Concilio:

«Del resto io sono perplesso nei confronti del Concilio medesimo - la pletera dei documenti, la loro lunghezza, spesso il loro linguaggio, mi fanno paura. Sono documenti che rendono testimonianza di una sicurezza tutta umana più che di una fermezza semplice di fede. Ma soprattutto mi indigna il comportamento dei teologi» (BF, 67).

Ciò che fa riflettere è l'intuizione che ha avuto questo contemplativo reso essenziale dalla vita di preghiera: il Concilio lo colpisce per la sovrabbondanza di parole e documenti, che nasconde, però, una, almeno implicita, mancanza di vera fede.

Nel luglio del 1973 compaiono altre osservazioni particolarmente gravi: «Il Concilio e l'esercizio supremo del Magistero è giustificato solo da una suprema necessità. **La gravità paurosa della situazione presente della Chiesa non potrebbe derivare dalla leggerezza di aver voluto provocare e tentare il Signore? Si è voluto forse costringere Dio a parlare quando non c'era questa suprema necessità? È forse così? [...]** Per giustificare un Concilio che ha preteso di rinnovare ogni cosa, bisogna affermare che tutto andava male, cosa che si fa continuamente, se non dall'episcopato, dai teologi» (A, 73).

È interessante come don Divo colga l'essenziale dell'operazione ideologica sviluppata dai teologi, più ancora che dai padri, prima, durante e dopo il



*Padre Hans Urs von Balthasar (1905 - 1988)*

Concilio: denigrare furiosamente la Chiesa pre-conciliare, dunque la totalità del passato della Chiesa, la famosa «Chiesa costantiniana» tanto invisa dalla scuola di Bologna. Abbiamo non a caso ricordato come l'operazione essenziale di ogni rivoluzione consista in questa demolizione del passato e di ogni sua traccia nel presente. Barsotti ci offre una testimonianza di come le persone più attente e sincere avevano saputo cogliere già durante il Concilio che era in corso questa operazione.

Due anni dopo, nel gennaio del 1975, si ha uno dei passi più severi e fermi fra tutte le analisi critiche sviluppate nei diari:

**«Nulla mi sembra più grave, contro la santità di Dio, della presunzione dei chierici che credono, con un orgoglio che è soltanto diabolico, di poter manipolare la verità, che pretendono di fare servire Dio ai loro sogni di grandezza e presumono di rinnovare la Chiesa e di salvare il mondo senza rinnovare se stessi. In tutta la storia della Chiesa nulla è paragonabile all'ultimo Concilio, nel quale l'episcopato cattolico ha creduto di poter rinnovare ogni cosa obbedendo soltanto al proprio orgoglio, senza impegno di santità, in una opposizione così aperta alla legge dell'evangelo, che ci impone di credere come l'umanità del Cristo è stata strumento dell'onnipotenza dell'amore che salva, nella sua morte»** (A, 75).

Sono parole fortissime, che ricordano i passi più accorati e intensi di

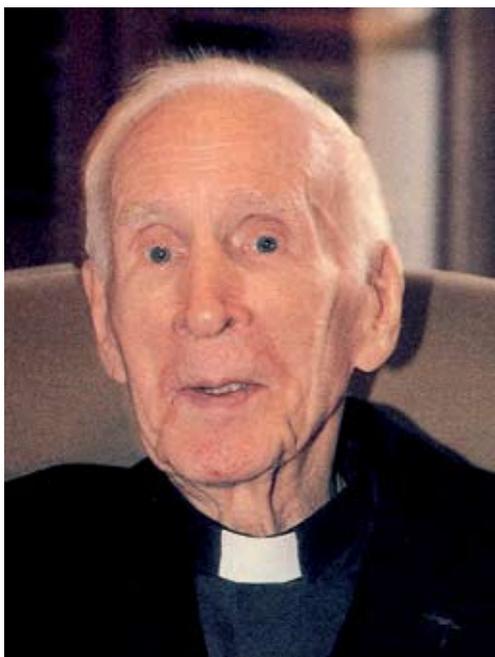
Monsignor Lefebvre di quegli stessi anni; vibra fra l'altro nelle parole di don Divo una fiamma, un'intensità che fanno comprendere come il suo parlare nasca da autentica carità verso le anime di quei tanti che lui vede allontanarsi dalla fede o dalla vita religiosa, lasciando anche, come dice in un altro frammento, il loro istituto proprio dopo il Concilio.

### **L'orizzonte teologico della Chiesa ridotto all'ultimo Concilio**

Nel passo successivo, dell'ottobre 1979 (quindi dopo quasi quattro anni nei quali non parla più del Concilio nei diari) don Barsotti mette l'accento su uno dei tratti più vistosi e più tristi della teologia post-conciliare: il richiamo ossessivo e monocorde ai soli testi del Concilio stesso. In effetti, quando si aprono gli occhi sulla crisi post-conciliare questo è l'aspetto che più colpisce della produzione teologica o papale in riviste, saggi, libri, articoli, omelie, encicliche: il richiamo ossessivo e continuo solo e sempre a documenti del Concilio Vaticano II. Siamo di fronte a una sorta di mantra, di azione di ipnosi collettiva, di totalitario lavaggio del cervello.

**«Solo la mancanza di fede, o almeno la sua povertà possono spiegare questa mania di voler sempre richiamarsi al Concilio ultimo, non solo per garantire il proprio pensiero o la propria attività, ma perfino per riconoscere e giustificare i santi e i dottori del passato. Né santa Teresa, né Giovanni della Croce, né alcun altro santo o dottore della Chiesa nel passato ha provato mai il bisogno di richiamarsi e garantire il proprio insegnamento citando il Concilio di Trento»** (PD, 79).

Si noti nel passo appena citato l'esattezza della critica di don Divo, che nota una delle più grottesche tendenze della teologia post-conciliare: quella appunto consistente nel normalizzare e riconoscere un teologo o un santo del passato solo nella misura in cui si presta a essere ricondotto, o ridotto, alle categorie teologiche del Vaticano II. Questa tendenza è una e vera pro-



Il Cardinale Henri-Marie de Lubac (1896 - 1991)

pria piaga della produzione teologica cattolica degli ultimi decenni, tanto che ormai si trovano anche testi "purgati" da quei riferimenti che non sono più coerenti con le nuove categorie teologiche.

È in questa stessa linea della critica al Concilio come «concilio dei teologi» che si colloca anche quest'altro frammento dei diari del 1979: «Tutti gli insegnamenti del Concilio, tutta l'azione della Chiesa, tutto è sospeso nel vuoto se la Chiesa non ha più il coraggio di rendere testimonianza della divinità di Cristo. I veri responsabili della crisi del mondo sono i "teologi"» (PD, 79).

### La dottrina protestantizzata e manipolata in senso massonico

Il 15 giugno 1980 si trova forse la pagina più lucida, ma anche, giustamente, più dura, di Barsotti sul Concilio. Merita davvero di essere letta con attenzione:

«Don Pier Luigi mi diceva che molti preti sono rimasti delusi e scontenti del ritorno di vocazioni al seminario e molti sono anche in Italia che

manifestano fastidio nei riguardi del Papa. A tal punto era giunta ormai la protestantizzazione della Chiesa, anzi una certa sua trasformazione massonica! Sembrava che si volesse ridurre il cristianesimo a impegno umanitario di liberazione economica e sociale animato da una vaga religiosità di stampo illuministico; e tutto questo in nome o almeno in conseguenza di un Concilio nel quale, se lo Spirito Santo nella sua assistenza ha impedito che fosse proclamato l'errore<sup>5</sup>, non sono stati impediti gli equivoci, l'ambiguità e soprattutto non è stata impedita la presunzione, non l'ambizione e il risentimento, non la superficialità e la volontà di un rinnovamento che voleva essere uno scardinamento, uno sradicamento della tradizione dogmatica, una diminuzione della tradizione spirituale» (PD, 80).

Parole dure e fermissime, ma purtroppo tragicamente vere: il mistico, l'uomo di preghiera soltanto, evidentemente, ha ancora cuore sufficiente a vedere che la Chiesa - ovviamente, ci permettiamo di aggiungere, nella sua parte umana e visibile, non certo nella totalità della sua realtà teandrica ultima - è pervasa, si abbia il coraggio di ammetterlo o no, di uno spirito protestante e massonico, di uno spirito non cattolico e nemico di tutta la Tradizione.

5 Il Concilio Vaticano II autodefinendosi come solo pastorale e rinunciando a definire solennemente e formalmente punti di dottrina, ha rinunciato al carisma dell'infallibilità. Potranno essere considerati esenti da errore solo quei pronunciamenti che rappresentano la ripresa e ribadiscono elementi dottrinali già insegnati infallibilmente dalla Chiesa prima del Concilio. Gli altri passi e, in particolare, quelli che affermano una dottrina nuova e in rottura con quanto sempre insegnato solennemente dalla Chiesa (si pensi alla nuova dottrina della cosiddetta «libertà religiosa»), ammesso che rispettino tutte le condizioni richieste perché possano essere considerati un atto di insegnamento (cosa che non si dà, ad esempio, con i passi semplicemente esortativi o dialogici o dubitativi), non essendo infallibili potrebbero anche contenere degli errori almeno parziali, errori che eventualmente devono spingere alla massima prudenza e attenzione il teologo, ma anche il semplice fedele. Rimando per approfondire questo tema a tutti gli studi di Mons. Gherardini usciti sul Concilio Vaticano II, nei quali il sacerdote toscano dimostra che si può parlare di almeno quattro livelli diversi di autorità e di impegnatività dei documenti conciliari, uno solo dei quali implica l'infalibilità.



*Il Cardinale Jean Guenolé Marie Daniélou  
(1905 - 1974)*

«Il Concilio ultimo è legittimo, ma non ha fatto che mettere alcune virgole e qualche punto al discorso di sempre. **È ben povera cosa nei confronti dei concili che l'hanno preceduto. Il numero stesso dei documenti più che dire la sua grandezza, dice la presunzione dei vescovi, dice la povertà del suo insegnamento**» (FP, 84).

L'abbondanza dei documenti - e bisogna qui pensare non solamente ai testi del Concilio, ma soprattutto alle tonnellate di documenti sui più svariati argomenti sfornati dalle varie conferenze episcopali - dice la povertà, la miseria dell'insegnamento corrente della Chiesa, non la sua grandezza o autorevolezza.

Sono davvero poche pagine quelle che abbiamo letto e commentato, ma quanto consolanti ed efficaci nel far comprendere come le menti più lucide quasi da subito si fossero accorte della gravità della crisi che si stava abbattendo sulla Chiesa. Il dramma evocato da don Barsotti è quello di una Chiesa che al Concilio pensa di potersi rifondare *ex novo* senza custodire gelosamente la tradizione da cui proviene,

che non condanna l'errore, che si lascia catturare dal mondo e dai suoi valori. Certo rimane una domanda: perchè, di fronte alla crisi spaventosa che nel post-Concilio stava travolgendo ogni cosa, come l'onda di un fiume in piena, solo Mons. Lefebvre e pochi altri ebbero il coraggio di lottare a viso aperto, con tutta la franchezza e la forza che l'ora estrema esigevano, per la difesa della fede e della Chiesa?

Forse una risposta abbastanza risolutiva ci giunge a questo proposito da una delle ultime pagine, involontariamente ironica, dei diari di don Barsotti: «Amo questo Papa, ma può fare ben poco. Nel Concilio e nel dopo-Concilio hanno governato la Chiesa la presunzione e l'imbecillità» (FOS, 89).

Se si meditano attentamente le riflessioni di Barsotti bisogna riconoscere delle apparenti contraddizioni che in realtà non sono altro che le considerazioni più ovvie e normali di un'anima che ama profondamente la Chiesa e la Verità e che si trova disorientata nel mezzo di una crisi le cui cause più profonde restano almeno in parte misteriose; esse testimoniano non tanto una incoerenza nel pensiero di don Divo quanto il dramma lacerante vissuto da un uomo di Dio di fronte agli avvenimenti di cui è stato testimone.

